

Milano

Forse è il fatto di avere l'Italia nella denominazione sociale, fatto sta che Alitalia per un verso e Telecom Italia per un altro, sono due delle peggiori privatizzazioni di sempre, sia dal lato del socio pubblico, sia dal lato degli azionisti privati che si sono avvicinati alla guida di entrambe le aziende. Peraltro, del rilancio di Alitalia e Telecom si sono fatte carico alcune delle più blasonate famiglie del capitalismo tricolore, senza riuscire a cambiarne le sorti. In alcuni casi peraltro, figure come i Benetton, Marco Tronchetti Provera, Roberto Colaninno hanno subito il doppio smacco di investire su entrambe con ritorni perfetibili. Stesso discorso per le maggiori banche tricolori, Intesa Sanpaolo e Unicredit, che a vario livello e con varie protezioni - non hanno solo finanziato le due aziende - ma sono anche state chiamate a partecipare all'avventura con capitali propri.

C'è solo una magra consolazione che può alleviare il disastro tricolore, ed è che anche i più illustri Paesi europei quanto a aerolinee e telecomunicazioni hanno spesso fatto errori pagando un prezzo salatissimo. France Telecom ha persino cambiato nome in Orange, Lufthansa ha meditato di fare lo stesso diventando German Wings, Swiss Air è addirittura fallita. Ma il disastro di Alitalia e di Telecom, dal punto di vista finanziario, grida vendetta perché prima di passare dalle mani pubbliche a quelle "private", entrambe le società erano all'avanguardia del servizio e della tecnologia. Solo che, con i lenti tempi di reazione del nostro capitalismo, Alitalia e Telecom sono tracollate quando la competizione di aziende - nate al 100% da iniziative private e con organizzazioni e processi decisionali più agili - hanno fatto concorrenza su voli e tlc erodendo i grassi margini di aziende che fino ad allora operando in regime di oligopolio avevano una struttura di costi inefficiente. Con queste privatizzazioni il cittadino ha beneficiato di prezzi più bassi, ma ha avuto spesso infrastrutture e servizi scadenti perché per stare al passo con la concorrenza mentre si cercava di tagliare i costi, si è lesinato sugli investimenti. Contare sulla rete in rame e sugli aerei vecchi è una strategia difensiva di breve, che nel lungo periodo, come si vede, tende a non pagare. Senza contare che per fare scala e crescere all'estero è imprescindibile sostenere costi fissi importanti, ma anche in questo caso servono capitali. Quelli che hanno creato Vodafone dal nulla vent'anni fa, che non a caso è nata in un paese come l'Inghilterra, che da anni campa di servizi perché la



Telecom/Tim

La vendita, iniziata nel novembre 1997, fruttò 11,2 miliardi di euro, più 1,5 per la cessione di un'ulteriore quota nel 2002



Amos Genish, ceo di Telecom (1); **Roberto Colaninno** (2) che guidò la cordata di imprenditori che la privatizzò

manodopera - come in Italia - costa troppo e vale solo se è molto qualificata. «Siamo stati meno capaci di stare al passo della concorrenza con aziende come Alitalia e Telecom - spiega Carlo Gentili di Nextam Partners - anche perché alcuni imprenditori, italiani e non come Bolloré, che hanno investito in queste realtà hanno pensato spesso al proprio tornaconto privato, spolpando le aziende per far fare l'affare alle loro controllate». Nel caso di Telecom, poi l'errore è stato quello di quotarla con la rete e senza un socio forte a difenderne l'interesse. Nel '97 tra i soci di Telecom c'era la famiglia Agnelli, che alla prima occasione ha fatto cassa. C'è di buono che, a giudicare dalla quotazione di Enave e delle Poste, lo stato ha dimostrato di aver imparato la lezione. La società che gestisce il traffico aereo, che è considerata l'avanguardia nel suo settore, è stata l'unica Ipo di successo del 2016, anche se è sbarcata a Piazza Affari subito dopo il referendum sulla Brexit. Prima di Enav, anche il collocamento delle Poste Italiane aveva riscosso un discreto successo piazzandosi a metà della forchetta e debuttando a 6,75 euro

(ma la seconda tranche di Poste non è andata in Borsa finendo dritta dritta in mano alla Cdp). Nel frattempo alla guida del gruppo Francesco Caio ha lasciato le deleghe in mano a Matteo Del Fante, ma a dispetto dei risultati anche a causa dell'effetto dell'argomento spread dopo le ultime elezioni, le quotazioni del gruppo sono scivolte sui livelli di tre anni fa. «Le ultime privatizzazioni, ma in generale quelle degli anni 2000 - conclude

Gentili - sono andate meglio sia perché l'azionista pubblico ha mantenuto un forte presidio sul capitale, sia perché le ultime società ad essere quotate a Piazza Affari erano anche gli ultimi gioielli della corona, e non si poteva correre il rischio di svenderle».

LE PRINCIPALI OPERAZIONI

Anno di cessione e introiti netti in miliardi di euro



Fonte: Ministero Economia e Finanze

S. DI MEO